

Una squadra agguerritissima di avvocati per l'erede dei Savoia imputato di omicidio «Principe», «Sua Altezza», «Signor...»: ognuno in aula lo chiama in modo diverso

Ammanettato secondo il rito francese ma la camera di sicurezza gli viene risparmiata Ricostruite le drammatiche fasi del delitto: «Ve la farò pagare, drogati!», poi la fucilata

La superdifesa di Vittorio Emanuele

«Non sparai io a quel ragazzo». Ma un teste lo smentisce

Manette inutili e il vittimismo dell'imputato

■ A Parigi non si sta processando, duecento anni dopo, un altro re: non ci sono né berretti frigi né corone. C'è un uomo che deve finalmente rispondere, dopo 13 anni, dell'imputazione di omicidio, e c'è una giustizia che l'ha tirata alla lunga offrendo (involontariamente?) il destro a goffe campagne politiche e a un infinito pettegolezzo da alta società. C'è, purtroppo, il ricordo straziante e non rimosso della terribile agonia di un ragazzo, il dramma di una famiglia in faticosa ricerca di giustizia. Insomma, una tragedia vera. Ma proprio per questo ci risulta sgradevole l'ostentato apparato di severità giudiziaria, simboleggiato dalle manette imposte all'imputato: più che una misura di prevenzione verso improbabili gesti di pericolosità del signor Savoia, esse ci appaiono come una «excusatio non penitit» rivolta al pubblico consumatore. Invece sarebbe stata d'obbligo la sobrietà, segno di un'egualianza reale di fronte alle leggi, in cerca di verità e di giusta sanzione. Così, non vi sarebbero stati i finti sdegni dei rottami monarchici, il vittimismo «austrero» dell'imputato, i pretesti legittimisti che alludono allo Storia, alla Restaurazione. Il signor Savoia è solo un uomo (probabilmente un piccolo uomo) che deve rispondere, come qualsiasi altro, di una colpa, se la colpa è accertata. Guai a concedergli aureole di martirio. Ridotto alla sua dimensione effettiva, egli paghi quel che deve pagare senza caricarlo del peso di una falsa autorevolezza. Per favore, non si esca dai confini della cronaca nera. Non si guardi a lui, si guardi alla sua vittima. Con questa chiave giudicheremo la sentenza. Pronti, per quel che ci riguarda, a sottrargli l'ultimo pretesto vittimistico: il divieto di tornare (quando e se sarà libero) a visitare l'Italia. Un paese di tutt'altre faccende preoccupato.

Si è aperto ieri a Parigi il processo in Corte d'Assise contro Vittorio Emanuele di Savoia, imputato dell'omicidio preintenzionale del diciannovenne tedesco Dirk Hamer. Vittorio Emanuele, condotto in aula ammanettato e poi liberato nel corso dell'udienza, afferma che il colpo che uccise Dirk non partì dalla sua carabina. Ma la testimonianza di Nicola Pende afferma il contrario.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Un cuoco, una dirigente d'azienda, tre casalinghe, un odontotecnico, una commessa, una pensionata e una puericultrice per giudicare l'erede dei Savoia. Sette donne e due uomini, oltre a tre magistrati, per stabilire in Corte d'Assise se Vittorio Emanuele involontariamente uccise, il 18 agosto 1978, il diciannovenne tedesco Dirk Hamer con un colpo di carabina. Ieri, nella sala dedicata a Luigi IX nel Palazzo di Giustizia di Parigi, si è aperta la resa dei conti, dopo tredici anni di rinvii e annullamenti. Mai imputato fu chiamato in tanti modi diversi: principe dagli interpreti, Sua Altezza dai suoi avvocati, signor Savoia da alcuni testimoni e dalla pubblica accusa.

Vittorio Emanuele è arrivato alle 13 meno due minuti ammanettato, come vuole la legge. La stessa legge prevede che l'imputato giudicato in Corte d'Assise passi la notte in camera di sicurezza, ma per lui si è fatta un'eccezione. Le pause tra le udienze le passa in compagnia della moglie Marina, della sorella Maria Gabriella, del figlio Emanuele Filiberto. Erano tutti presenti ieri pomeriggio, immobili tra il pubblico, dalle 13 alle 20, ad ascoltare periti e testimoni, e a seguire la deposizione di Vittorio Emanuele, le sue esitazioni, le sue nuove certezze, perfino una sua esibizione con la carabina che espone quel colpo maledetto.

La lotta è impari: il principe è assistito da una formidabile squadra di difesa, che ieri, fino alle 18, ha fatto il bello e il cattivo tempo. Di fronte a lui la famiglia Hamer al completo: padre, due figlie, un figlio, Ryke Geerd Hamer, il padre, ha rinunciato all'assistenza legale. Ha spiegato ai giornalisti che l'avvocato che aveva era «più pericoloso di mille nemici», e ha buttato lì che fosse corrotto. Ha anche

detto che il clan dei Savoia ha tentato per otto volte di avvelenarlo, citando un confuso episodio dell'86, quando a Canale 5, dopo una trasmissione, gli avrebbero offerto una Coca Cola drogata. Una scelta diversa l'ha fatta sua figlia Birgit, rappresentata dall'avvocato Sabine Paugam. Che in famiglia non regna l'armonia si è visto quando Birgit è arrivata, e ha salutato suo padre con una fredda stretta di mano. A due passi, fuori dall'aula, i Savoia non si concedevano alla stampa: Maria Gabriella, avvolta in una cappa nera, mostrava ostentatamente le spalle, e Emanuele Filiberto, ormai diciannovenne, evitava tutte le domande dei giornalisti. Mentre gli Hamer padre e figlio diffondevano un loro memoriale, intitolato «Affaire Dirk Hamer contre son assassin». Più tardi, a processo iniziato, Geerd Hamer sarà più volte zittito dal presidente della Corte, Maurice Colomb, che lo tratterà con molta severità.

Si è iniziato con l'interrogatorio dell'accusato, che risponde in ottimo francese, ma con voce flebile e incerta. Nome, età (54 anni), professione («sono rappresentante di industrie italiane e spagnole, che si occupano dello sviluppo dei paesi del Terzo Mondo»), domicilio (Lisbona). Si è chiamato poi a deporre il perito psichiatra, il dottor Laroche, che aveva interrogato Vittorio Emanuele in carcere ad Ajaccio. L'esame psichiatrico è risultato «completamente negativo», vale a dire che il principe, al momento dei fatti, era pienamente responsabile dei suoi atti. Ma «il soggetto presenta comunque leggeri tratti nevrotici, ai limiti della normalità». «Immaturità affettiva e iperemotività» sono i suoi problemi. Gli occhi «gli si riempivano di lacrime quando evocava la condizione della sua famiglia esiliata»,



Il giovane tedesco Dirk Hamer, per la cui morte, nel 1978, è accusato Vittorio Emanuele di Savoia, (nella foto in basso durante il processo)

tende a svenire quando gli si fa una prova del sangue, soffre di angoscia. «Ha bisogno di essere amato e considerato al contempo», dice il dottor Laroche, e aggiunge che l'impossibilità di conciliare le due cose lo turba. Teme «di non essere all'altezza dell'eredità ricevuta». Vittorio Emanuele ascolta e deglutisce continuamente, ma non dà altri segni di nervosismo.

Il resto è stato una battaglia tra medici. Il primo, che aveva avuto Dirk nel suo reparto a Marsiglia dopo che gli avevano amputato la gamba, quasi accusò Geerd Hamer di aver ucciso suo figlio. Dice che, mentre Dirk era nell'impossibilità di orinare, lo riempiva di latte e altri liquidi. Denuncia il fatto che seppelì il suo trasferimento ad Heidelberg soltanto con mezzo'ora di anticipo. Fa capire che se le condizioni della rianimazione fossero state normali» Dirk avrebbe avuto un 60-70 per cento di possibilità di cavarsela, malgrado l'amputazione della gamba. Con l'aiuto del collegio di difesa plana nell'aula l'ipotesi che a Vittorio Emanuele si possano imputare al massimo lesioni, ma non la morte di Dirk. A rimettere le cose in carreggiata ci penserà uno dei periti, il dottor Na-

tali: la ferita provocata dal proiettile «è stata sufficiente e necessaria» per uccidere. I guai intervenuti nel corso di 112 giorni di agonia derivano tutti da quel primo trauma. E alla fine, alle 18, è arrivato Nicola Pende. Sì, Vittorio Emanuele ha sparato due volte, ad altezza d'uomo «visto che ho sentito lo spostamento d'aria sulla mia testa, benché mi fossi gettato sul ponte della barca». Sì, Vittorio Emanuele era sovraccitato: «Ve la farò pagare, drogati», gridava minaccioso dal suo Zodiac brandendo la carabina. Sì, ha cercato di colpire alla testa con la canna del fucile, ma lui l'ha schivata e si è preso il colpo sulla spalla. Sì, gli è saltato addosso, dallo yacht sul gommoni, e sono caduti in acqua tutti e due. Poi aveva cercato di «mettere tra lui e il signor Savoia la massima distanza possibile», ed aveva nuotato in apnea sotto le chiglie delle tre barche. Quindi era risalito a bordo, dopo che un inglese, sbucando da un oblò, gli aveva detto che il fessennato se n'era andato.

Vittorio Emanuele, con il suo Zodiac e la sua carabina, tornava verso riva. Nicola Pende dice che per una mezz'ora, dalle barche, si sono

visti i fari di una macchina sulla spiaggia. A bordo c'era Marina Doria, che aspettava il ritorno di suo marito. Era stata lei a consigliargli di armarsi. Già in serata quelle tre barche avevano creato problemi: al ristorante avevano detto al principe che gli avevano preso il gommoni, e che facevano un casinò del diavolo. Era il '78. Vittorio Emanuele ieri ha evocato a più riprese il fatto che «qualche mese prima era stato ucciso Aldo Moro, un uomo politico importante»; che si trovava a due passi dalla Sardegna, cioè dall'Italia in preda a sconvolgimenti terroristici; che suo figlio Emanuele Filiberto, di cinque anni, era costantemente scortato dopo un tentativo di rapimento, anzi una minaccia: in alcune lettere la polizia aveva intercettato le cattive intenzioni delle Br, e la psicosi si era impadronita della famiglia. Del resto non era la prima volta: lo stesso Vittorio Emanuele da piccolo aveva dovuto passare due anni nella Svizzera tedesca, dopo che «Hitler aveva dato l'ordine di rapirmi e tenermi come ostaggio». Vittima e perseguitato, questa è stata la linea della difesa. Il perito medico e Nicola Pende hanno portato duri colpi alla Maginot ideata dal-

l'avvocato Paul Lombard. Pende in particolare: «Una volta risalito sulla barca vedi Dirk Hamer che camminava come un sonnambulo. Mi avvicina e vidi che perdeva sangue da una gamba. Gli abbassai il costume da bagno e vidi la ferita. Ma l'emorragia era interna, il ventre gli si gonfiava a dismisura. Chiamammo aiuto». L'aiuto arrivò tre ore dopo, a Porto Vecchio. Ricucirono vena e arteria, ma il ragazzo era quasi dissanguato. Ventotto ore prima di essere portato a Marsiglia. Poi il calvario dell'agonia. Il padre, come la difesa non ha mancato di far notare, venne radiato dall'ordine dei medici tedeschi per essersi dichiarato alfiere e praticante di una imprecisata «nuova medicina». La madre morirà nell'85 di infarto a cinquant'anni.

Vittorio Emanuele ha sostenuto ieri che il colpo che uccise Dirk non partì dalla sua carabina. Lo proverebbero la traiettoria dei proiettili, di cui parleranno oggi e domani i periti balistici. Dopo la prima giornata la tesi sembra piuttosto azzardata. L'erede dei Savoia rischia da cinque a quindici anni di galera. Ma tra condizionale e amnistia è possibile che non ne faccia neanche uno.

Il console tedesco in visita al cimitero di Costermano Accanto ai caduti in guerra sepolti tre criminali nazisti

«Via quei boia dal sacrario Vi disonorano»

IBIO PAOLUCCI

■ MILANO. «Sì, domenica mi recherò al cimitero di guerra di Costermano. Ci andrò per parlare chiaro, per dire che occorre tracciare una linea netta fra umanità e barbarie. Per affermare che abbiamo capito fino in fondo la pericolosità della menzogna nazista e che ci facciamo carico dei campi di sterminio».

Chi parla è il console generale tedesco di Milano, Michael Engelhard, 55 anni, socialdemocratico.

Costermano, come si sa, è il cimitero della vergogna, da quando saltò fuori che accanto ai soldati tedeschi caduti in guerra, meritevoli del commosso ricordo delle autorità germaniche e italiane, erano state clandestinamente sepolte le salme di tre criminali di guerra: Christian Wirth, Franz Reichleitner, Gottfried Schwarz. Il primo a protestare sdegnato fu l'allora console tedesco Manfred Steinkuhler: «Quelle salme - disse - devono essere trasferite in Germania perché la loro presenza ferisce i sentimenti degli italiani».

Christian Wirth, giustiziato dai partigiani nel territorio di Trieste il 26 maggio del '44, era uno dei peggiori assassini generati dalla dottrina hitleriana. Sturmbanführer delle Ss, capo dell'organizzazione nei campi della morte di Treblinka e Sobibor, Chelmno e Belzec, Wirth ha sulla coscienza decine e decine di migliaia di vittime. Di lui, il suo degno compare Franz Stangl, altro feroce criminale nazista, ebbe a scrivere: «Lo ricordo a Treblinka, accanto a quelle fosse piene di cadaveri lividi, nerastri, una massa di carne che imputridiva. Wirth disse: Che cosa dobbiamo farne di questo letama?».

Ecco, questo era Wirth, sepolto in un cimitero di guerra dove riposano le salme di 22.000 soldati tedeschi.

Da pochi mesi console a Milano, Michael Engelhard ci anticipa alcuni passi del discorso di forte denuncia che pronuncerà domenica a Costermano, un grazioso paesino situato sulla sponda veronese del lago di Garda.

«Come altri, ero disolato per il fatto che la vicenda di Costermano avesse prodotto qualche ombra fra i nostri paesi. Ora è venuto il momento di scacciarla. Io vado a Costermano per dire, con estrema chiarezza, le cose che devono essere dette. Bisogna avere il coraggio di dire le cose come stanno, senza ambiguità. Non è consentito che salme di criminali nazisti siano collocate accanto a quelle di soldati caduti sul fronte della guerra».

«Per i criminali non c'è onore. Ne sono esclusi. Occorre dirlo non soltanto in nome della verità, ma anche per dissipare ogni ombra nei confronti degli amici italiani, nei confronti soprattutto di chi più ha sofferto: ebrei, antifascisti, uomini della Resistenza. Qui le Ss hanno imperversato. È a questo spirito del male, alle nostalgie che serpeggiano anche in Germania, che noi guardiamo per impedire che rispuntino fiori velenosi. I tedeschi non devono più pensare a violenze contro altri popoli».

«Devono vincere i valori della pace. Se non difendessimo questo valore, sarebbe come far morire un'altra volta i morti di Costermano e trasformare in una cerimonia vuota e insensata la commemorazione dei caduti, che si svolgerà domenica prossima».

«A chi dice, come è stato detto, che tutti i morti sono uguali, noi replichiamo che non è possibile, invece, stare al di sopra delle parti. Occorre distinguere e giudicare per la semplice ragione che le vittime hanno questo diritto».

Lotta alla criminalità Lettera di Martelli: «Sulla superprocura presto un decreto del governo»

■ ROMA. Dietrofronti di Martelli sulla Superprocura. La nuova struttura di inchiesta sulla mafia, non nascerà più grazie ad un decreto legislativo approvato dalla commissione bicamerale che sta studiando le eventuali modifiche da apportare al codice penale, ma verrà portata da un decreto legge del governo. Lo ha annunciato ieri il ministro Guardasigilli in una lettera al senatore Marcello Gallo, presidente della commissione. «Ho deciso - si legge - di predisporre per il prossimo consiglio dei ministri un decreto legge avente ad oggetto lo stesso contenuto della normativa sottoposta all'attenzione della commissione da lei presieduta». Una decisione che Martelli spiega con l'esigenza di provvedere con urgenza, rispetto al decollo ormai imminente della struttura di polizia Dia (l'Fbi italiana, ndr) al varo della Superprocura. Un percorso sicuramente più rapido, dice il ministro, ma anche meno gravido di rischi. «In particolare - sottolinea Martelli nella lettera - mi pare giusto accogliere il suggerimento da più parti avanzato, per esempio dal Csm, di preferire l'iter del decreto legge, anche per escludere in radice ogni ipotesi di eccezioni costituzionali per eccesso di delega».

Orta la parola passa al governo e successivamente al Parlamento. «È positivo - dice Luciano Violante, vicepresidente vicario dei deputati del Pds - che il governo si sia ricreduto sulla strada percorsa, anche se non riteniamo che la strada giusta sia quella del decreto legge. Però a questo punto è evidente che l'intero Parlamento rientra nel pieno dei suoi poteri e che deciderà appena il decreto sarà portato in discussione». Ma il decreto legge assicurerà un iter più celere? «Un iter rapido - risponde Violante - potrà essere assicurato se il governo ora si dimosterà disposto a correggere alcune delle soluzioni adottate, che sono inefficaci per la lotta alla criminalità e confuse sul piano istituzionale. Come per i prossimi giorni come Pds presenteremo il nostro progetto sul tema del coordinamento delle indagini giudiziarie contro la mafia».

Vittorio Emanuele, personaggio che non gode simpatie anche tra gli stessi monarchici

Risse, traffici d'armi, loggia P2 La vita di un Savoia per nulla regale

Una vita chiacchierata piena di «intermezzi» non certo chiari, l'adesione alla P2 di Licio Gelli, certi traffici di armi con i paesi arabi, polemiche e risse all'interno della stessa famiglia, l'uccisione del giovane tedesco all'Isola di Cavallo. Un principe, Vittorio Emanuele, più che discusso, insomma. Oggi avrebbe potuto essere anche Re d'Italia se i Savoia non fossero stati cacciati dopo la guerra.

WLDIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Oggi, se gli italiani nell'immediato dopoguerra non avessero accettato, con un referendum, la Repubblica, Vittorio Emanuele potrebbe sedere al Quirinale come Re d'Italia. Un Savoia, come dice spesso il cugino Amedeo d'Aosta, più legato al senso degli affari che al senso del dovere. Un Savoia poco «regale», dunque. Un principe «chiacchierato», anzi chiacchieratissimo, coinvolto, da sempre, in vicende non molto pulite: rapporti di amicizia con Licio Gelli, iscrizione alla loggia P2, mai chiariti traffici di armi con la Persia al tempo dei Pahlevi e con alcuni paesi arabi. In ultimo la tragedia di tredici anni fa all'Isola di Cavallo, quando, dopo una rissa tra vitelloni (il vecchio romano Pende e lo stesso Vittorio Emanuele) partì dal fucile di proprietà del

principe, un colpo che uccise il ragazzo tedesco di 19 anni, Dirk Hamer, sportivo, amante del mare e della vita all'aria aperta. Dirk morì dopo una lunga e terribile agonia. Vittorio Emanuele, ha sempre sostenuto che quel colpo non fu lui a spararlo e ora i giudici, dopo una istruttoria che pareva non finire mai, dovranno decidere colpe e responsabilità.

Sarà prescinde da quello che sarà deciso, non ci sono dubbi che il personaggio Vittorio Emanuele ha sempre goduto di scarse simpatie anche negli stessi ambienti monarchici. I suoi avi sono sempre stati avvolti nella mitologia di una dinastia tutto sommato «contadina» e un po' ai margini delle altre case regnanti europee. Comunque molti Savoia, nel bene e nel male, hanno retto ab-

bastanza al confronto con la storia. Guerrieri e politici che si sono occupati del loro casato e del Paese con alterne fortune, hanno certamente lasciato tracce e leggende intorno al loro operato e alle loro scelte. Da Carlo Alberto ai mitici e lontanissimi «Savoia testa di ferro», ai «Biancamano» e fino a Vittorio Emanuele II, re di Sardegna e re d'Italia dal 1861. È il re che, «insieme a Cavour, Garibaldi e Mazzini fece l'Italia», come insegnavano a scuola. Poi regna Umberto I che viene ucciso a Monza da un anarchico, quando arriva il Novecento. Tocco, subito dopo, a Vittorio Emanuele III. La dinastia, con lui, comincia a preparare il proprio crollo. Così affermano gli storici. È Vittorio Emanuele III (il re soldato) che apre la strada al fascismo e permette che l'Italia entri in guerra quando ancora non si sono rimarginate le ferite del primo grande e sanguinoso conflitto mondiale. Il resto è storia e storia terribile: la guerra perduta, l'invasione nazista, la fuga di Vittorio Emanuele III a Pescara e, infine, il referendum repubblicano-monarchia del 1946 con la scelta repubblicana. Il «re di maggio», Umberto II, figlio di Vittorio Emanuele III e di Elena di Montenegro, deve lasciare l'Italia con la

consorte Maria José e con i figli Vittorio Emanuele, Maria Pia, Maria Gabriella e Beatrice. Maria José che si autodefinisce «regina socialista», è una donna concreta, pragmatica e coraggiosa che, durante la guerra, ha avuto contatti con l'antifascismo militante. Umberto, carattere chiuso e non certo brillante (lo hanno sempre detto gli amici e persino i parenti) riesce comunque a vivere con dignità e coerenza a villa Italia, in quel di Cascais, in Portogallo. Continua a ricevere delegazioni di nostalgici, conserva i documenti della dinastia, i libri del padre, lettere e manoscritti di grande importanza storica e collezioni di armi e francobolli. La sua è una vita filtrata, nel tentativo di conservare una «regalata» che abbia un qualche peso presso l'opinione pubblica. I figli, invece, sono un disastro. Vittorio Emanuele si sposa con Marina Doria che non ha alcuna nobiltà, è spendaccione, litigioso e la sua è davvero una «dolce vita» che desta spesso scandalo. Maria Beatrice, detta «Titti», ha una storia d'amore sgarbata con l'attore Maurizio Arena e le altre figlie rifiutano, con coraggio, i «consigli matrimoniali» del padre. Vittorio Emanuele, anche dopo il matrimonio, continua a condurre

una vita molto chiacchierata. Si occupa di armi e di elicotteri, ha conosciuto Licio Gelli e si è iscritto alla P2. Poi ci sono le liti in famiglia, in particolare con i Savoia del ramo Aosta: volano insulti e accuse di ogni genere. Dopo la morte di Umberto nel 1983, la situazione precipita ulteriormente. Vittorio è già stato accusato di omicidio per la storia dell'Isola di Cavallo e continua a far parlare di sé. Qualcuno della famiglia, intanto, ha già cominciato a vendere carte, documenti e libri degli avi che vengono messi all'asta a Londra, in America e in Francia. Anche gioielli «importanti» vengono «battuti» ad alcune aste. Vittorio Emanuele chiede di poter tornare in Italia (lo norme transitorie della Costituzione vietano il rientro dei Savoia maschi) e non trova, in pratica, nessuna opposizione. Chiede anche che le salme del nonno, della nonna e del padre, siano sepolte al Pantheon. Questo, ovviamente, provoca polemiche che non hanno ancora avuto uno sbocco. Ieri, infine, Vittorio Emanuele è comparso in manette davanti ai giudici francesi accusato di omicidio. Una sconfitta davvero irrimediabile per i Savoia. Insomma, davvero niente di «regale».

